

LO STUDENTE

Studenti giovani e... meno giovani

Non è facile dire quale sia l'età media degli studenti universitari. Sappiamo comunque che per assolvere ad alcuni incarichi occorre un'età minima, per esempio 20 anni per il *procurator* della Nazione Germanica e 25 per il rettore dell'Università. Notiamo però che sulle lastre tombali dei professori di diritto sono scolpiti volti di studenti per lo più maturi: bisogna senz'altro tener conto che gli studi possono durare anche 8-10 anni. Per iscriversi non occorrono particolari titoli di studio, ma senz'altro devono essere stati conclusi gli studi "medi", tenendo presente che l'istruzione procede per gradi: superata una difficoltà (imparare a leggere e scrivere), si passa alla successiva (far di conto, primi rudimenti della grammatica latina). In seguito lo scolaro studia tutti gli anni che gli sono necessari per apprendere le discipline del *trivium* (grammatica, dialettica e retorica) e del *quadrivium* (aritmetica, geometria, astronomia e musica), cosa che per uno studente sveglia abbisogna di 7-8 anni. Ammettendo che abbia cominciato a studiare a 6-7 anni, già sui 14-15 è pronto ad iscriversi: Sei già arrivato a vent'anni e da quando ne avevi meno di quindici avevi deciso di dedicarti agli studi letterari dicendo sempre "inzierò l'anno prossimo" o "domani parto", imitando così i corvi che si ripromettono di volare come le aquile e cadendo perciò nel dileggio della gente. (Boncompagno, op. cit.). Occorre però tener conto delle diverse condizioni, degli imprevisti, delle indecisioni iniziali, della difficoltà nel reperire i mezzi finanziari, ecc..., per cui

tutto sta a indicare, per lo studente bolognese, un'età media tra i 25 e 30 anni.

Sepolcro di Bartolomeo da Saliceto



Le sette arti liberali



I TALENTI DANNO FRUTTO

Nel Medioevo gli studenti hanno né più né meno le stesse caratteristiche che hanno oggi. Troviamo così studenti modello e non, così come ce li descrive Boncompagno da Signa: *Lo studente modello [...] non ha eguali in ingegno naturale, tenacia di studio, facilità di memoria. Incoraggia le matricole, fa domande a coloro che venivano considerati maestri, crea ottimi costrutti grammaticali, legge, comprende, espone, disputa, porge questioni e risponde, compone poesie e ritmi, detta in prosa ed è tanto bravo che molti pensano persino che implori l'aiuto di spiriti infernali.* (Boncompagno op. cit. VII. 1). *Lo studente zuccone [...] studia notte e giorno, sospira, passa le notti insonni, è angosciato, ma qualsiasi cosa faccia le lettere gli rimangono attaccate come la fava al marmo e come il cibo ad un morto. In un certo qual modo non gli si può tuttavia rimproverare nulla: nessuno infatti può ottenere a forza ciò che la natura stessa gli nega. Di certo, quando manca la naturale predisposizione allo studio, il deperimento fisico è indice di fatica e disagio.* (Boncompagno, op. cit. VIII. 5). Numerosissimi sono poi i documenti che prodigano consigli e indicano quale dovrebbe essere il giusto atteggiamento da tenere e incitano allo studio. Ma anche lo studio, se eccessivo, può avere effetti nocivi, come ricorda Boncompagno: *Mi dicono che, contro ogni consuetudine, ti alzi prima del suono della campana per studiare, che sei il primo ad entrare a scuola e l'ultimo ad uscire. E dopo, ritornato a casa, ripeti per tutto il giorno ciò che hai appreso a lezione. Pensi continuamente, anche mentre mangi, e anche nel sonno [...] sogni dispute e ripeti lezioni, muovendo la lingua anche*

mentre dormi. [...] Inoltre ti fai crescere la barba, la chioma e le unghie; non indossi mai vestiti puliti, non fai visita ai compagni, non saluti gli amici, non interrompi con qualche distrazione le fatiche, motivo per cui sei giudicato dai più persona non dabbene. Ma dovresti anche considerare che ogni cosa che è troppo piena è prossima a scoppiare e che occorre saper discernere tra il troppo e il troppo poco. La natura li condanna entrambi e pretende moderazione. Molti, infatti, per eccesso di studio, incorrono in malattie incurabili, per le quali alcuni muoiono, e altri si consumano giorno dopo giorno, il che è anche peggio. Altri poi diventano pazzi e trascorrono la loro vita nel riso o nel pianto. Altri si rovinano il nervo ottico e diventano ciechi. Ti supplico dunque figlio di trovare il giusto mezzo nello studio perché non vorrei poi che qualcuno mi dicesse "ho saputo che tuo figlio è ritornato cinto dal serto della scienza" ed io fossi costretto a rispondere: "in verità è diventato dottore, ma per eccesso di studio è morto" oppure: "è ammalato senza speranza"; oppure: "ha perso la vista"; oppure: "sì, ma ora è impazzito!".



Sepolcro di Matteo Gandoni
(1330) Particolare

Sepolcro di Matteo Gandoni
(1330) Particolare



Sarcofago di Giovanni da Legnano



L'ABITO FA IL MONACO

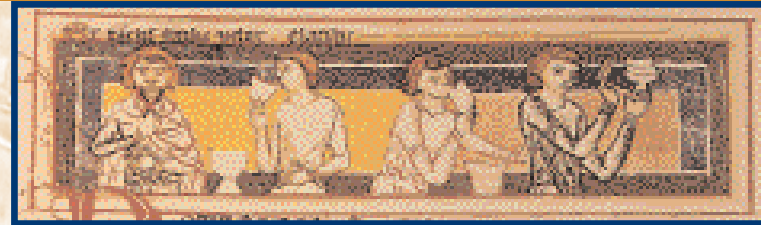
La scuola di Antonio da Budrio

Il Petrarca in una lettera a Guido Settimo, rievocando i tempi lieti della comune dimora nello Studio bolognese, rammenta la maestà di quei professori che, a vederli, parevano gli antichi giureconsulti. [Senili, lib. X, ep. II]. Infatti la dotta città è in questo momento ricca di maestri egregi, sicché i *doctores legum* (specialmente) sono tenuti in grande onore ed sono spesso citati come *nobiles viri et primari cives*. Conformemente al loro grado i dottori portano vesti decorose e costose: è possibile averne una chiara idea dalle numerose miniature del tempo o dalle sculture sulle loro tombe. Portano una lunga cappa con cappuccio di vaio; hanno spesso pelli d'ermellino. I dottori delle arti portano anche dei ricchi e lunghi guanti di camoscio. Portare questi indumenti è richiesto dalla dignità professorale per distinguere i dottori, tanto che si biasimano quelli tra essi che portano vesti colorate o in qualche altro modo poco decorose. Gli studenti invece si coprono in varie fogge, ora col cappuccio del lucco, ora con una specie di turbante, ora con una sorta di tiara. Dall'inventario di averi di uno studente di diritto civile, Giovanni d'Alberto da Cesena, che era stato derubato, si vede quali siano le vesti che comunemente gli scolari indossano. C'è un tabarro (ampio mantello) *de burna*, un altro *de perso*, entrambi foderati in pelle; un vestito e una guarnecca (sopraveste medievale con maniche aperte di fianco) di panno bruno fiorentino; un vestito di panno rosso; un guarnaccione *de bixio*; tre paia di maniche di panno e tre braccia di pignoletto.



“GAUDEAMUS IGITUR”

I DIVERTIMENTI



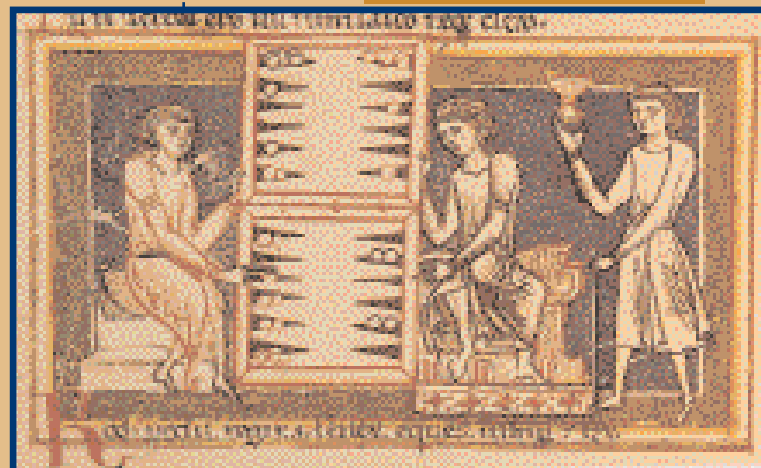
Studenti che bevono

Studenti che giocano a dadi

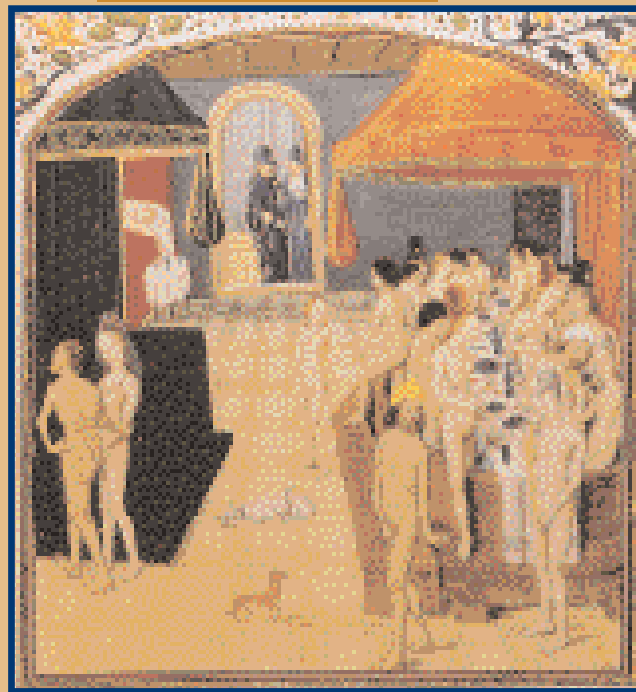


Studenti che giocano a scacchi

Studenti che giocano a tavola reale



La spesa dello studente al mercato



Bagni pubblici e bordello



Musica per le strade

Giochi all'aperto



LA CONCLUSIONE DEGLI STUDI

IL RIENTRO IN PATRIA

“Cantate a Dio un canto nuovo, suonate le cetre e l’organo, fate festa con cimballi sonanti, perché il vostro veneratissimo figlio ha solennemente celebrato il conventum cui ha preso parte una gran folla di maestri e studenti. Ha infatti risposto senza alcuna indecisione alle domande e alle questioni, e nessuno è stato in grado di concludere in opposizione a lui, ma è stato lui stesso a concludere ogni dimostrazione confutando le obiezioni altrui, tanto che nessuno poté incalzarlo con nuove argomentazioni. Inoltre ha offerto un sontuoso banchetto, in cui poveri e ricchi sono stati onorati meglio di quanto sia mai stato fatto. Per di più, ha iniziato con gran solennità a tenere lezioni assai affollate, riuscendo a svuotare le aule dei maestri” (Boncompagno da Signa). Quello che enfaticamente descrive questo maestro è l’ideale conclusione delle fatiche di uno studente medievale: discussione pubblica della tesi e orgogliosa ostentazione dei propri mezzi. Gli esami finali si dividono in tre momenti distinti: il tentamen, la licentia docendi ed il conventum.

La lezione



IL TENTAMEN E LA LICENTIA DOCENDI

Il laureando sceglie un professore (quello cui è maggiormente legato) per farsi presentare alla commissione di dottori del Collegio dei Civilisti e dei Canonisti. Privatamente ha poi luogo il primo esame, il tentamen, nel quale il professore mette rigorosamente alla prova la preparazione dello studente. Se l'esito è positivo è ammesso (baccalarius ad privata admissus) all'esame finale (privato o pubblico). Dopo aver giurato di aver frequentato gli anni di studio previsti, di aver sostenuto tutte le prove didattiche, di non aver tentato di corrompere dottori, scolari o bidelli, il laureando può presentarsi alla commissione che a Bologna è presieduta dall'arcidiacono della cattedrale, come stabilisce una bolla di papa Onorio III del 1219. Fissato il giorno dell'esame lo studente può pomposamente annunciare al mondo universitario i prossimi festeggiamenti. Il giorno dell'esame privato lo studente si presenta di

buon'ora alla commissione e riceve i puncta, ossia gli argomenti sui quali deve preparare la sua dissertazione, ricavati dall' "apertura del libro" (pagina a caso di un libro di testo), che contengano almeno una legge del Digesto e una del Codice. Quindi il laureando si ritira e, consigliato dal suo professore, si prepara a discutere i puncta nel pomeriggio stesso, da solo, davanti alla commissione.

L'esame secondo lo stesso "statuto" redatto dagli studenti, deve essere tremendo e rigoroso: conclusa la prova i dottori scrivono su apposite cedole approbo o reprobò. Se la maggioranza approva, allo studente è assegnata la licentia docendi.

Disputa di un baccalaureato in arti



IL CONVENTUM

È ora giunto il momento della vera e propria laurea: quella che permette di fregiarsi del titolo di doctor. Si tratta di un esame più che altro formale, in cattedrale, davanti a tutto il mondo universitario, che si svolge con un rituale preciso e solenne. Il candidato deve essere vestito di panno fine, aver procurato gli abiti al suo promotore e vestito analogamente tutti i membri della commissione con in più berretti e guanti. Un regolamento padovano del 1424 definisce ancora gli obblighi finanziari del nuovo dottore (se non li onora, rischia una murmuratio da parte degli esaminatori, e anche degli errores, vale a dire brutti voti). L'esame si svolge con un discorso introduttivo del candidato (sermo promotionalis) seguito dalla trattazione di un argomento a mo' di lezione (praelectio). Infine il presidente di commissione pronuncia un discorso con il curriculum del candidato e gli consegna le insegne dottorali: il berretto (status dottorale), il libro (la scienza) e l'anello (ingresso nella famiglia dei doctores). Come ultima cosa il candidato può ricevere l'osculum paci e la benedictio cardinalis. Seguono i costosissimi festeggiamenti, con il banchetto offerto ai dottori e, a seconda della facoltà economica dello studente, a quanta più gente possibile. Ora il nuovo dottore è pronto per la massima scalata sociale: ha aperta ogni carriera, compresa quella universitaria. Per fregiarsi del titolo di doctor c'è un'altra strada (privilegiata), non sottomettendosi agli esami regolamentari, ma per mezzo di una bolla o un breve pontificio, per la quale occorre naturalmente inoltrare una supplica. Il sistema trova la sua

giustificazione nell'impossibilità per gli scholares pauperes di sostenere le spese di quegli esami. Le spese della laurea sono veramente elevate e possono costare allo studente quanto la permanenza di 4 o 5 anni nella città universitaria. Per questo c'è chi preferisce dopo la licentia, laurearsi in una città meno costosa. La maggior parte degli studenti comunque si accontenta della licentia docendi, non solo per le spese della laurea pubblica, ma anche per il costo elevatissimo della vita per mantenere lo status di doctor. La licenza è tutta-

via il veicolo, in tutta Europa, della scalata sociale, aprendo la via alle posizioni socialmente più elevate, sia nelle carriere pubbliche che in quelle private.

La lezione del nuovo graduato



LAUREATI E ... NON

Maestro che tiene lezione

Anche nel Medioevo la mortalità universitaria è assai elevata ed è causata soprattutto dall'esaurimento delle finanze, da problemi familiari, etc. Boncompagno ci riferisce un divertente episodio di richiamo dello studente da parte dei genitori: Abbiamo deciso di richiamarti dagli studi nei quali ti sei trattenuto troppo a lungo ed oltre il dovuto, adducendo come motivazione la felicità che lo studio ti procura. Ma sono già ventotto anni che ti dedichi agli studi [...], per cui siamo fermamente convinti che rimani più per piacere che per imparare. Non ti vergogni a comparire davanti ai giovani che per scherno, logorato come sei dalla vecchiaia, ti chiamano padre? [...] Inoltre molti ci dicono - e dunque è ormai di pubblico dominio - che Venere si diverte a scherzare con la tua età, motivo per cui abbiamo deciso che finché ancora un po' di energia ti resta nelle reni, non devi frenarla. (Boncompagno da Signa). Senza arrivare agli estremi di quest'episodio, lo studente si decide a lasciare la dolce città degli studi. Qui lo studente ha portato il suo entusiasmo giovanile, le sue aspirazioni culturali, un po' delle tradizioni della sua patria, un po' dei suoi gusti personali e soprattutto un bel po' di denaro. Da qui riparte con un indiscusso prestigio, forse anche con un titolo dottorale, certo con una competenza professionale che gli spianerà la carriera. Ma riparte anche con un'esperienza pratica cittadina dal sapore quasi unico: internazionale e fortemente municipalistica, faziosa e democratica, godereccia e febbrilmente impegnata. Rientra infine in patria munito di qualche codice più o meno prezioso, diffondendo così quella mentalità nuova che va sviluppandosi in questi secoli.

